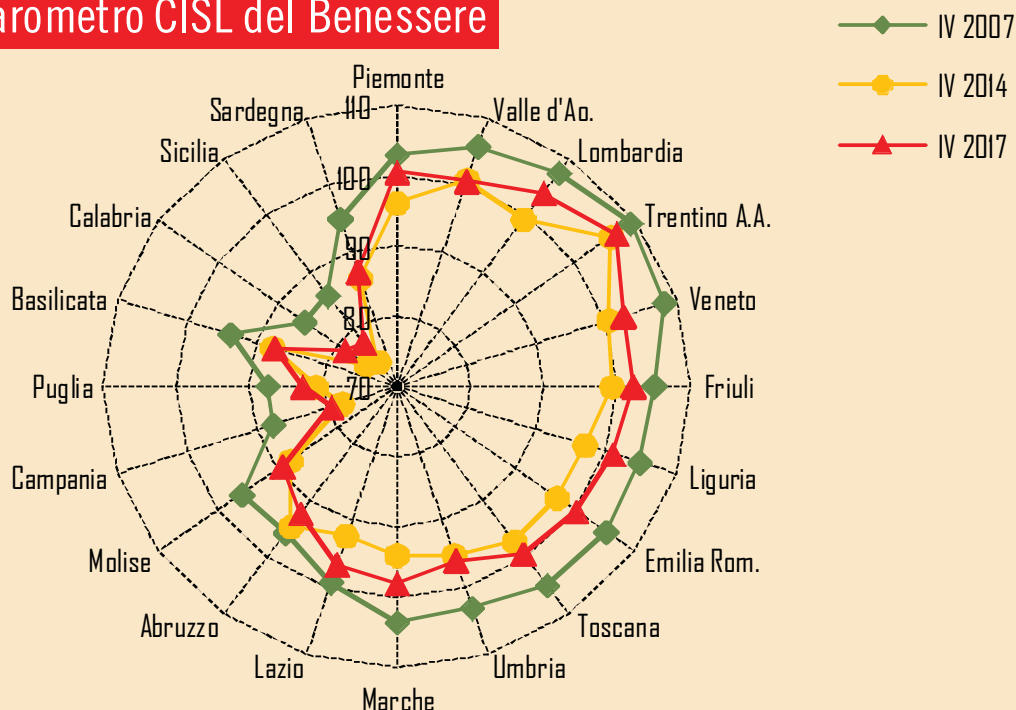


ANALISI TERRITORIALE

• Barometro CISL del Benessere



Le diverse regioni mostrano la frenata della fase di moderato miglioramento degli indicatori benessere del Barometro CISL che aveva caratterizzato il biennio 2015-16. La ripresa economica degli ultimi anni non è ancora riuscita a incidere in modo decisivo sui livelli di benessere e sulle relative disparità territoriali. Il rallentamento è evidente soprattutto per diverse regioni del Nord; mentre al Sud la situazione è anche peggiore perché in questi ultimi anni una "fase di miglioramento" di fatto non si è neanche verificata. Attraverso il Barometro è palese lo scollamento fra l'evoluzione del ciclo economico e i dati sul benessere dei cittadini. Nel numero: analisi della congiuntura economica territoriale e degli indicatori di

benessere, oltre che approfondimenti sugli investimenti degli enti locali e sull'incidenza del lavoro precario.

Il Barometro CISL è stato progettato ed implementato da Gabriele Olini della Fondazione Tarantelli - Studi e Ricerche in collaborazione con REF Ricerche, che cura l'elaborazione delle statistiche e l'aggregazione degli indicatori sintetici. Hanno collaborato a questo numero per la Fondazione Tarantelli Giuseppe Gallo (Presidente), Maurizio Benetti, Gabriele Olini, Vilma Rinolfi. Per REF Ricerche Fedele De Novellis, Marina Barbini.

Chiuso il 31 maggio 2018

CRESCE L'INCIDENZA DEL LAVORO PRECARIO: LE DIFFERENZE REGIONALI

Il lavoro a termine cresce un po' dappertutto, ma di più nelle regioni di piccola impresa.

di Gabriele Olini

Il Barometro Regionale CISL del Benessere consente di guardare con maggiore dettaglio la crescita dell'incidenza del lavoro precario a livello territoriale. Nell'ultimo numero del Barometro Nazionale (n.9, maggio 2018) è stato analizzato, anche con un approfondimento, l'andamento deludente della qualità del lavoro, a fronte della crescita dell'occupazione. Si è visto come l'indicatore della Qualità del lavoro fosse cresciuto nel 2015 grazie agli sgravi contributivi concessi alle imprese per i neo assunti a tempo indeterminato. Il differenziale di costo che si era così determinato aveva molto rafforzato la stipula di nuovi contratti con modalità di lavoro stabile. Poi i bonus sono stati ridimensionati e questo ha riportato la serie della Qualità del lavoro in negativo. Il boom del lavoro a termine, che è stato registrato in questi anni ed in particolare nel

2017, ha portato il nostro indicatore della Qualità del lavoro ai livelli minimi dal 2008.

Si è dibattuto, come ricordato nel precedente numero, se questo fenomeno dipenda da fattori contingenti; infatti in una fase iniziale di ripresa le assunzioni prendono di solito la forma soprattutto di rapporti a tempo determinato, tanto più se le imprese valutano l'incremento di attività ancora incerto. Un altro elemento che sembra aver giocato in tal senso è la crescita dell'occupazione nel turismo, che per il rilievo della stagionalità, fa un ampio ricorso al lavoro stagionale. Altri fattori sono più strutturali e richiamano il cambiamento della normativa nella stagione lato senso del Jobs Act a partire dal Decreto Poletti del 2014, che ha consentito la stipula di contratti a termine senza causali; i diversi cambiamenti, combinandosi, hanno portato al

passaggio al lavoro a termine di altre tipologie contrattuali, come lavoro parasubordinato e voucher. Tale passaggio, però, non può essere considerato strettamente un aumento della precarietà, dato che i rapporti a tempo determinato danno, comunque, più tutele rispetto a contratti di collaborazione e voucher.

Nel Barometro, sia nella versione nazionale, che in quella regionale, l'indicatore del lavoro precario comprende, però, al suo interno i collaboratori e i prestatori d'opera oltre che i dipendenti temporanei. Il puro passaggio dalla prima categoria alla seconda non incide dunque sui livelli. Ma, nonostante questo, l'incidenza del lavoro precario, calcolato in percentuale dell'occupazione, è cresciuta in Italia nel periodo 2007-2017 un po' meno di due punti percentuali, ma con una forte accelerazione nel periodo più recente. La tabella mostra che l'incremento si è avuto nell'intero periodo in tutte le regioni con l'eccezione della Calabria, dove peraltro l'incidenza era nel 2007 la più elevata, del Molise e, in modo più marginale, del Lazio e della Liguria. Restringendo l'attenzione agli ultimi due anni si vede come la quota di lavoro precario è cresciuta un po' dappertutto, ma con forti differenziazioni territoriali.

Incidenza del lavoro precario sull'occupazione complessiva			
Dipendenti temporanei, collaboratori e prestatori d'opera in % dell'occupazione complessiva (15 anni e +)			
	Media 2007	Media 2015	Media 2017
Piemonte	8,7	9,2	10,5
Valle d'Aosta	9,7	11,5	13,0
Liguria	10,9	9,6	10,5
Lombardia	8,5	9,1	9,6
Trento e Bolzano	11,8	13,3	14,6
Veneto	9,5	10,5	12,7
Friuli V.G.	10,7	10,5	13,0
Emilia Romagna	10,5	12,4	13,5
Toscana	10,1	11,2	12,1
Marche	11,8	11,6	14,7
Umbria	13,6	11,3	13,6
Lazio	12,0	11,0	11,5
Abruzzo	11,5	13,0	13,7
Molise	12,5	11,4	10,1
Puglia	15,0	15,1	16,3
Campania	11,2	12,5	13,5
Basilicata	12,0	12,0	12,9
Calabria	20,1	17,2	16,5
Sicilia	15,8	16,4	16,8
Sardegna	12,9	13,6	14,3
Dati Istat			

Le regioni meridionali, che presentavano e continuano a presentare valori più elevati della media nazionale, hanno avuto un incremento meno rilevante; è il caso, oltre che della Calabria e del Molise, della Sicilia, della Sardegna, della stessa Campania. Qui

probabilmente incide la diffusione dell'economia informale, che impedisce l'emersione degli stessi contratti a termine. Una crescita sotto la media rispetto ai livelli di partenza la troviamo anche in due regioni che hanno caratteristiche sensibilmente diverse rispetto a

quelle meridionali, come la Lombardia ed il Lazio, accomunate tra loro da una maggiore diffusione di imprese medio grandi, sia nell'industria che nel terziario.

Dove, invece, l'incidenza del lavoro precario cresce di più sono le regioni con un tessuto produttivo

vo, caratterizzato dalla piccola dimensione e da una forte impronta artigianale; nel Nord Est, con il Veneto e il Friuli Venezia Giulia, ma anche l'Umbria e, soprattutto, le Marche. Si segnalano gli incrementi in Val d'Aosta e nelle provincie di Trento e Bolzano per la richiamata rilevanza del turismo; ma anche in Emilia Romagna e in Piemonte.

In definitiva, nelle regioni che nel 2007 avevano livelli di incidenza del lavoro precario più bassi, sotto al 10 per cento, l'incremento è stato, con l'eccezione della Lombardia, molto rilevante, modificando sensibilmente rispetto a prima della crisi il quadro del mercato del lavoro.

Questi dati ci suggeriscono che la crescita dei rapporti a termine, che trascina l'incidenza del lavoro precario, ha innegabili caratteristiche strutturali, collegati anche agli aspetti organizzativi del lavoro. L'idea è che la precarietà è legata al differenziale di costi tra diverse tipologie contrattuali e al diffondersi dei "lavoretti" utilizzati dalle aziende-piattaforme. Bisogna portare il lavoro stabile a costare di meno rispetto al lavoro a termine e costruire una tutela, legislativa e contrattuale, efficace dei lavoratori delle piattaforme, che eviti la divaricazione del mercato del lavoro.

• Incidenza del lavoro precario sull'occupaz.complessiva

